

La fede ritrovata

Pietro Luigi Piredda

LA FEDE RITROVATA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Pietro Luigi Piredda
Tutti i diritti riservati

Quella la mattina Maria, ritornata dal fare la sua frugale spesa e la solita visita all'arzilla vicina di casa, signorina Cicina, nel lavarsi le mani dopo aver sbucciato le patate non si ritrova al dito, assieme alla sua, la fede del povero marito morto già da un paio d'anni.

Maria, in età ormai avanzata, si era sposata una decina di anni prima con Peppe, anche lui da un bel po' non più giovanotto: a quarantacinque anni o giù di lì, senza prima essersi frequentati e conosciuti per saggiarsi a vicenda nella ricerca di qualche affinità da condividere, avevano deciso di unire le loro solitudini, unica dote di cui disponevano in abbondanza.

Lui, Peppe, aveva trascorso la sua vita a fare il manovale per cinque giorni alla settimana e il sabato e la domenica a smaltire la sbornia che prendeva il venerdì sera, una volta incassata la paga.

Lavorava come un mulo, senza mai risentire della fatica: anzi, affaticarsi gli piaceva e lo faceva di buona lena perché glielo consentiva il fisico, tozzo e muscoloso; e poi in da piccolo era abituato a lavorare sodo, assieme ai fratelli, nella vigna e in sos cunzados, di proprietà della chiesa, che il padre curava.

Parlava poco e niente, anzi non articolava parole, gesticolava o grugniva.

Il barista aveva imparato quel suo linguaggio fatto col dito indice e un leggero inarcarsi delle sopracciglia per chiedere il bicchiere di vino che, prima di trangugiare tutto d'un fiato, fissava con aria pensierosa con quegli occhi piccoli e socchiusi da porcellino grasso, sovrastati da un folto cespuglio di sopracciglia messe in risalto da quell'ispida capigliatura che Bachis, il barbiere, gli modellava a spazzola.

Lo stesso taglio di capelli ma un poco più accurato, data l'occasione, Bachis glielo aveva fatto la sera prima del matrimonio, avvenuto l'indomani mattina presto, a prima messa, in presenza dei soli testimoni - il fratello per lui e la zia per lei, tia Tzuza - e delle due o tre vecchiette i cui catarrri mattutini riecheggiavano nelle navate vuote della parrocchiale.

Lei, Mariedda (così si era sentita chiamare da Peppeddu quando, quasi sbattendoci sopra, lo aveva incontrato in s'istrinta de Cabece, dove lui borbottando suoni inarticolati prendeva aria all'uscita de su buttighinu prima di rincasare), per l'occasione si era comprata, a pagherò, una camicia bianca ed una gonna blu, da Mustafà, il marocchino, che con la sua "macchina del popolo", stracarica di abiti svolazzanti appesi tutt'intorno al furgone, girava il paese una volta alla settimana.

La sera prima, Mariedda, assecondando quel poco di civetteria che anche lei sentiva di avere, si era fatta fare da Fausta la parrucchiera un taglio di capelli con la frangetta, accorciandoli fin sotto le orecchie; aveva comprato anche il rossetto e da Fausta si è fatta

colorare la vergine bocca, tanto, un po' per il digiuno per la comunione dell'indomani e per un po' per l'emozione che le chiudeva lo stomaco, non avrebbe cenato, salvaguardando così il trucco che a lei, inesperta, non sarebbe riuscito: era la prima volta che metteva il rossetto.

Eppure, in tutte le case dove era stata a servizio, le sue signore disponevano di rossetto, di tantissime creme ed altre misture per fare risaltare non solo la bocca, ma le guance e soprattutto gli occhi; ma quei tubetti dai vari colori, le diverse boccette di profumi dai nomi esotici che tutti i giorni riassettava sulla toeletta della padrona di casa le erano estranei, non facevano parte del suo mondo. Era tanta la sottomissione che aveva introiettato, al pari delle altre sorelle, e, prima ancora, della madre, che non c'era né posto e né tempo per se stessa.

L'indomani mattina, prima ancora che Pinneddu, il sacrestano, battesse il primo tocco della messa delle sei, Mariedda era già in piedi e alla smorta luce della lampadina da quaranta si guardava nello specchio interno dell'armuà. La gonna blu, che mentre la allisciava sul fianco le ricorda che fra una settimana Mustafà sarebbe ripassato per avere la prima rata, le stava un po' abbondante sui fianchi. Ma, pensa sblusando la camicia e con la complicità della scarsa illuminazione che ha la chiesa in prima messa, il difetto non si sarebbe notato.

Indossata la camicia, nota che il rosso delle labbra spicca sul biancore del tessuto e della pelle e il contorno della bocca, acceso dal vivo colore, era risaltato dalla frangetta: non si riconosce, ha un colpo

e deve avvicinarsi di più allo specchio per meglio inquadrare meglio la figura che le sta davanti, abbozza un sorriso, nel famigliarizzare quello sguardo smorto e rassegnato che la accompagnava da sempre, da quando, piccolina, aveva iniziato a fare le commissioni a donna Angheldda, presso cui la mamma serviva.

Le sorelle più grandi di lei, terminata la scuola, già da anni lavoravano invece presso le case dei signori del paese: Antonina, la grande, faceva la cameriera presso s'avocadu Desole, e diceva di stare così bene che, ultimati i lavori pesanti in cucina, al lavatoio e nelle stanze dei diversi signori e signorini, indossava la cuffietta di pizzo ed il grembiule bianco per servire a tavola e quando c'erano gli ospiti la signora Lucia, moglie dell'avvocato, la chiamava Gabriella e lei ne andava tanto orgogliosa, che quello era più signorile del suo vero nome.

L'altra, Antonica, era finita non da signori di lungo corso, ma in casa di commercianti di materiali per l'edilizia arricchitisi con la rinascita seguita al dopoguerra che anche in paese stava prendendo piede: il titolare della rivendita, signor Adalberto, napoletano, arrivato di passaggio col suo battaglione in ritirata da La Maddalena, si era stabilito in paese al pari di diversi altri mitraglieri in fuga che, con l'esercito tedesco ormai allo sbando, si erano fermati da noi, vi avevano conosciuto l'amore e, a guerra finita, vi si erano stabiliti: il soldato Tapolino conobbe Pupa, la sposò, impiantò la rivendita di manufatti edili che faceva arrivare da Napoli col veliero - diceva lui - quando per il mare in burrasca, non riusciva ad

attraccare a Porto Torres e di conseguenza non poteva ricevere il carico di tegole che col treno merci arrivavano alla stazione.

Antonica, che era bassottina, con gli occhi verdi come quelli della madre e già iniziava a mostrare il frutto, ancora acerbo, dello sviluppo e dei suoi quindici anni, serviva da signora Pupa che, intenta ad accudire, ma non con tanta accortezza, la famiglia che cresceva, presa dal suo daffare per conferire alla casa quella patina di signorilità che i soldi freschi, anche se tanti non danno, non si è accorta che ad Antonica, un giorno dopo l'altro, si gonfiava la pancia.

A far crescere la pancia ad Antonica non fu certo lo Spirito Santo, ma quello di Cirillo, il primogenito di Adalberto che a vent'anni, quando è successo il fatto, oltre che non essere di bell'aspetto (alto, non più di un metro e trenta, calvo, senza peli, privo di sopraciglia in un viso da mongoloide), per una malattia genetica ereditata dal padre, ne dimostrava cinquanta.

Per salvaguardare il buon nome della famiglia, signora Pupa non ci pensò due volte a dare il benservito ad Antonica rimandandola, con l'accusa di attentare alle virtù dell'innocente e sfortunato figlio, a casa della madre dove non trova certo aiuto e conforto per la disgrazia ed il sopruso subiti nello stanzino del sottoscala dove il signorino Cirillo la costringeva quando l'assaliva l'estro sessuale.

Abbandonata dai familiari non per mancanza di comprensione e sostegno nei confronti della propria carne, ma perché non potevano permettersi il lusso di far valere la propria dignità nei confronti di chi possiede e può disporre a proprio piacimento della

vita altrui, se ne va in città dove può coltivare la speranza di rifarsi una vita disperdendosi nell'anonimato della moltitudine.

Tia Bainzedda, la mamma, già spossata dal lavoro di serva, non reggendo al silenzioso dolore per Antonica che le è penetrato fin nelle ossa, si ammala. Spetterà a Mariedda sostituirla presso donna Anghelledda, perché i signori non possono essere lasciati un solo giorno senza assistenza.

Siccome il male di tia Bainzedda non è lieve né di breve durata, affida Mariedda, come fiza de ànima, alla sorella Tzutza, nubile, che vive con fratello, già da anni emigrato in Francia.

Tzutza è contenta di prendere in casa la nipote, tanto ce l'avrà di torno solo a dormire per la notte per cui, di giorno, quando capita, potrà ricevere le visite di Chirighu, il più ricco del paese, in s'apusentu, in via Del Campo, dove abita.

Tzutza è una bella donna, alta, ben fatta e i pur miseri culatzos che indossa lasciano intendere le forme possenti del suo corpo di cui lei è cosciente. Ha due occhi verdissimi come quelli di Bainzedda ma, diversamente da quelli mesti e dolenti della sorella, i suoi racchiudono uno sguardo fiero e penetrante. La sua sfortuna è che la povertà le ha giocato il brutto scherzo di farla bella e piacente, per cui chi ha, chi possiede, oltre a pretendere il suo lavoro di serva per un misero piatto di minestra, si prende anche la sua carne per proprio piacere.

Cose che Biglianu aveva già capito da quando aveva

iniziato a frequentare la sezione locale del Partito Comunista d'Italia dove, da tiu Bainzu Baffone, aveva appreso i primi rudimenti della lotta di classe, della rivendicazione della dignità della persona, della uguaglianza tra gli uomini e della libertà dal bisogno: ma quelle erano solo parole a cui non seguivano i fatti, e perciò si era rassegnati all'esistente, il ricco ci doveva essere, altrimenti chi avrebbe dato da lavorare al povero disgraziato ed ignorante, incapace di sostentarsi senza la generosità dei signori, della chiesa, delle dame di carità?

Visto per come giravano le cose, che neanche la guerra di liberazione era riuscita a sovvertire l'ordine dei possidenti che si adattano a tutte le stagioni, Biglianu pensò di andare via, di emigrare in Francia dove oltre al lavoro, duro ma sicuro, i lavoratori accampavano ed ottenevano i diritti.

E così partì con altri compagni a lavorare in miniera, lasciando sola Tzutza sola, in s'apusentu di due stanze in via Del Campo.

E proprio in quella casa di due camere (una sotto, con ingresso dalla sottostante via Maddalenedda e l'altra, unita da una scala in legno, al piano superiore e con ingresso più appartato in via Del Campo da cui entrava Chirighu) era andata a vivere Mariedda assieme alla zia.

Al secondo rintocco per la messa zia e nipote, pronte nei loro abiti nuovi, aspettano per andare in chiesa l'arrivo di Peppeddu. E Peppeddu arriva cinque minuti dopo accompagnato dal fratello maggiore,

Pietrinu, dall'aspetto dimesso meso ancor più in risalto da una vocina che contrastava in modo stridente col rozzo aspetto che il lavoro rude di contadino gli aveva conferito.

Precedendo, nell'entrare in casa, il fratello minore intabarrato nell'abbondante abito nuovo comprato nel negozio in fundu de campanile, di signora Vicenzina, Pietrinu saluta con un accenno di sorriso, proferendo la frase di prammatica che la madre gli aveva ben raccomandato di ripetere:

«Semus bènnidos a leare sa columba...»

Ma le parole gli fermano in gola soffocate dalla timidezza, tantoda non riuscire ad andare oltre quel “*semus bènnidos...*”, ripetendolo per ben tre volte, mentre Pepeddu aspetta impaziente dietro la soglia di casa di sentire la risposta che sarebbe dovuta seguire alla richiesta dell'imbarazzato mallevadore.

Da donna navigata in tema di amore, tia Tzutza lo trae dall'imbarazzo proferendo, proferendo con quel sorriso ed con quello sguardo incoraggiante che i suoi occhi verdi sapevano esprimere, la parte restante della richiesta:

«...a leare sa colomba...»

Accompagnata dalla risposta positiva che a lei spettava dare:

«Sa columba est pronta pro leare su bolu.»